

Fasce sociali e bolle di sapone

di ERMANNO GORRIERI

SE CONTINUA così, si rischia che la discussione in corso sulla riforma dello Stato sociale finisca in una bolla di sapone.

Le ragioni? Intanto si è cominciato a classificare le varie ipotesi secondo schemi ideologici: più Stato o più mercato, rigorismo o populismo, difesa o distruzione dello Stato sociale. Dopodiché ognuno si è preoccupato soprattutto di demolire le proposte altrui. Inoltre — e qui sta la ragione di fondo — si tratta di una riforma che, comunque la si giri, è fortemente traumatica: farla finita con il sistema dei benefici distribuiti a pioggia comporta inevitabilmente il rischio di perdite di consenso.

Riforme di questo genere, che toccano la struttura della politica sociale, richiedono — non meno di quelle istituzionali — il coinvolgimento delle forze sociali e dei partiti, compresa l'opposizione, in uno sforzo comune di elaborazione. Siamo al punto, invece, che gli stessi partiti della maggioranza stanno preparando, ognuno, una propria soluzione da presentare agli altri preconfezionata.

Infine, il problema è venuto alla ribalta all'insegna dei tagli della spesa pubblica. Donde le varie reazioni: proprio la spesa sociale vogliamo tagliare? Perché invece non aumentiamo le entrate (patrimoniale, tassazione dei Bot e Cct)? Insomma, molti si sono messi sulla difensiva di fronte alla prospettiva dei tagli.

In realtà il problema della riforma di uno Stato sociale disorganico e per molti versi iniquo si pone in ogni caso: anche a risorse immutate o, al limite, più elevate.

Tanto è vero che la riforma, a spizzichi, è già iniziata da qualche anno. Non si sono forse introdotte discriminanti di reddito nel campo delle pensioni, degli assegni familiari, della sanità, dell'istruzione, della casa? E ciò, spesso, con il consenso o l'acquiescenza dei sindacati e della stessa opposizione parlamentare. Non basta: non sono forse stati per primi i Comuni (quelli rossi emiliani, alcuni di quelli bianchi del Nord) ad adottare le fasce sociali, cioè a differenziare le rette per i servizi sociali in base al reddito familiare degli utenti?

QUI non si tratta d'inventare grandi novità, ma di metter ordine in un processo che viene avanti alla rinfusa, con provvedimenti parziali e con criteri contraddittori, nonché di cogliere l'occasione per una razionalizzazione complessiva del sistema di protezione sociale.

Certo, una riforma di questa portata non può nascere in quindici giorni, nel clima rovente che accompagna la predisposizione della legge finanziaria. Se fosse possibile trovare un espediente per disancorare da questa legge il contenuto specifico dei provvedimenti di riforma, si potrebbe procedere tenendo distinto il momento dell'elaborazione delle norme da quello della fissazione delle quantità, in modo da

disinquinare il dibattito dalla polemica tagli-non tagli.

Ovviamente non basta sedersi ad un tavolo per trovare la convergenza sulle soluzioni concrete. Bisogna, al di là delle disquisizioni ideologiche, convenire su due indirizzi preliminari.

Il primo riguarda il mantenimento dell'universalità dei servizi, nel senso che essi debbono essere offerti a tutti i cittadini senza distinzione alcuna.

Ciò comporta l'accantonamento non solo dell'ipotesi di una fascia di cittadini abbienti che dovrebbe rivolgersi al mercato, ma anche dell'idea di ridurre l'attuale offerta pubblica di servizi per lasciar spazio all'espansione dell'offerta privata (basterebbe invece frenare la tendenza a sovrapporre strutture pubbliche, laddove è possibile convenzionarsi con idonee strutture private ed estendere l'utilizzo del cosiddetto privato-sociale: cooperative, volontariato, semi-volontariato).

Il rifiuto dell'oltranzismo privatizzatore, oltre che da ragioni di principio, è giustificato dal fatto che non si capisce neppure donde verrebbe il risparmio di spesa: dalla messa in Cassa integrazione o dal prepensionamento del personale? Ma non sono proprio questi due istituti fra le cause del dissesto della spesa sociale? Né si capisce come la concorrenza dell'offerta privata potrebbe stimolare il miglioramento dell'offerta pubblica, se questa continua ad essere gestita con il rapporto di pubblico impiego e con le regole del nostro sistema burocratico.

FERMO restando dunque il principio dell'universalità dei servizi, quello che non regge più — non solo per la limitatezza delle risorse disponibili, ma anche perché alla fine si è rivelato iniquo — è il criterio della gratuità generalizzata dei servizi.

Ricordiamo un'affermazione di don Milani: «Niente è più ingiusto che far le parti uguali fra disuguali». L'esistenza di dieci milioni di cittadini in condizioni di grave disagio economico è la riprova del fallimento di uno Stato sociale che non dà abbastanza a chi ha bisogno per il semplice fatto che disperde miliardi per distribuire contenitori a tutti.

Pertanto, ad un esame libero da pregiudiziali ideologiche e da preoccupazioni di cabotaggio politico, non può sfuggire la necessità d'introdurre criteri di selettività, sia per il godimento di prestazioni monetarie che per il concorso degli utenti al costo dei servizi.

Le semplicistiche ipotesi di fasce sociali e le cifre che sono state sparate in questi giorni non hanno giovato ad un esame serio del problema: che è complesso e va affrontato con corredo di dati e di strumentazioni tecniche. Ai fini di questo esame, un contributo — fra gli altri — potrà venire anche dalle proposte contenute nel Rapporto sulla povertà, che sarà presentato alla stampa martedì dal presidente del Consiglio.